

PARMALAT, IL MINISTRO ALEMANNO INDAGATO

Il ministro delle Politiche Agricole Gianni Alemanno è indagato dalla procura di Roma, insieme con Calisto Tanzi e l'imprenditore Romano Bernardoni, per l'ipotesi di reato di finanziamento illecito dei partiti. Le iscrizioni costituiscono un atto dovuto e gli atti sono ora in via di trasmissione al tribunale dei ministri da parte del pubblico ministero Pietro Giordano.

La vicenda è quella presa già in esame dalla magistratura di Parma nel quadro degli accertamenti su presunti finanziamenti ai partiti da parte dell'ex patron di Collecchio. Al competente collegio per i reati ministeriali c'è, da qualche giorno, anche il fascicolo rela-

tivo al ministro per gli Affari Regionali Enrico La Loggia, a sua volta indagato per finanziamento illecito dei partiti. I magistrati dovranno ora verificare l'eventuale fondatezza delle circostanze indicate proprie da Tanzi nell'ambito dell'inchiesta sul dissesto della Parmalat.

«La decisione del pm di Roma è un atto dovuto perché soltanto il Tribunale dei Ministri può mettere la parola fine su questa vicenda durata anche troppo tempo»: questo il commento di Alemanno che ha aggiunto: «Ho piena fiducia nell'operato della magistratura che appurerà la verità, archiviando definitivamente questa vicenda».

**BLU, L'ACCUSA CHIEDE 19 CONDANNE**

Diciannove condanne a un anno di reclusione per il reato di turbata libertà degli incanti, oltre al pagamento di mille euro di multa, e due assoluzioni: sono queste le richieste avanzate dalla procura di Roma nel processo, in corso davanti al giudice del tribunale monocratico, sulla partecipazione dei rappresentanti delle società, riunite nell'ottobre del 2000 nel consorzio Blu, alla gara per le licenze Umts per i telefonini di terza generazione.

Secondo i pm Salvatore Vitello e Rodolfo Sabelli, esistono prove documentali per sostenere che Blu simulò una partecipazione effettiva alla gara bandita dal Governo «soltanto per evitare la riscossione dei 4mila miliardi di vecchie lire riferi-

ti alla fidejussione». In realtà, per i non sanati dissidi interni tra i vari soci, i componenti di Blu non avevano disponibilità finanziarie idonee «ad una progressione ragionevole di aumenti dell'offerta, tale da consentire il conseguimento di una delle licenze».

Secondo i pm, esistono agli atti decine di lettere, scritte da alcuni imputati e indirizzate, a seconda dei casi, ai soci delle rispettive aziende, da cui emerge la chiara consapevolezza che nell'ambito di Blu «non c'era accordo sugli impegni economici e che non si era approvato il business-plan (vale a dire il piano di ripartizione tra soci degli oneri finanziari), condizione necessaria e imprescindibile per prender parte alla gara».

licenze umts

inchiesta

GRUPPO MPS

economia e lavoro

GRUPPO MPS

Fiat, ora si apre il fronte francese

Dopo Gm, Edf vuole rinviare l'acquisto di Italenergia. Il Lingotto giù in Borsa

Angelo Faccinnetto

MILANO Dopo General Motors, Edf. Sulla Fiat è fuoco incrociato. Mentre crescono i timori di una lunga battaglia legale tra il Lingotto e il gigante di Detroit sull'esercizio dell'opzione di vendita del settore auto, si profila il rischio di un nuovo scontro, questa volta con il colosso francese dell'energia e sempre per l'esercizio di un'opzione put. Uno scontro che potrebbe avere conseguenze pesanti, visto che a Torino si pensava di poter mettere in cassa, già dal prossimo febbraio, non meno di un miliardo di euro. E che ha prodotto le prime conseguenze già ieri, quando in Borsa il titolo Fiat - che solo tre giorni fa aveva superato dopo un lungo purgatorio quota 6 euro - ha subito un ribasso del 2,5 per cento attestandosi sui 5,6 euro.

Andiamo con ordine. Formalmente Edf ha annunciato di voler chiedere la costituzione dei collegi arbitrali «in relazione al possibile esercizio dei contratti di put and call stipulati con alcuni degli altri azionisti di Italenergia bis». E la richiesta sta per essere inoltrata. Con Fiat Energia srl verrà avviata a breve una procedura preliminare di conciliazione. Il che significa che il Lingotto potrebbe non riuscire ad esercitare l'opzione di vendita nemmeno nei confronti degli alleati d'oltralpe. E, quindi, incassare il corrispettivo previsto.

L'accordo che introduce l'opzione put è stato stipulato tra Fiat Energia ed Edf nel settembre 2002 e, secondo quanto ribadito ieri dal Lingotto, dà diritto a Fiat Energia di vendere la sua partecipazione in Italenergia bis per un prezzo non inferiore a 1,15 miliardi di euro. Tale valore era stato infatti riconosciuto dal finanziamento ottenuto da Citigroup a fronte del 14 per cento che la stessa Fiat deteneva in Italenergia (cui fa capo la Edison). E proprio questa quota del 14 per cento ceduta dalla Fiat è oggetto di opzioni di vendita esercitabili nel marzo 2005 dalle banche.

«Gli effetti della vendita - sta-



Una manifestazione degli operai Fiat a Roma

scritto nel bilancio 2003 del Lingotto - sono stati considerati definitivi e così la conseguente plusvalenza realizzata nel precedente esercizio, in quanto la Fiat aveva contestualmente stipulato con Edf un'opzione put che le darà diritto, qualora le banche chiedessero di acquistare dette azioni, di cederle a sua volta ad Edf alle stesse condizioni di prezzo del put Edf».

La holding francese, però, ha messo le mani avanti, sostenendo che «alcune recenti modifiche alla normativa italiana suscitano incertezze sulla natura e portata dei diritti acquistabili» a seguito dell'esercizio del put. Di qui il passo indietro e la

scelta di prendere tempo chiedendo la costituzione di un collegio arbitrale. Mentre, proprio come nel caso Gm, il gruppo torinese ribadisce la validità dell'opzione e l'intenzione di esercitarla, qualunque sia la procedura avviata da Edf.

Aria di scontro, insomma. Proprio nel momento in cui con General Motors si profila il rischio di un lungo contenzioso. Anche qui la Fiat continua a sostenere l'inattaccabilità del suo diritto a vendere, contrattualmente sancito. In campo, ieri, è sceso pure l'ex presidente Paolo Fresco, cioè l'uomo che nel 2000 ha messo la propria firma al documento che sanciva l'alleanza con Detroit. L'op-

Wind

Enel respinge l'offerta Romiti «Non è adeguata alla società»

MILANO Per mettere le mani su Wind Cesare Romiti dovrà aspettare ancora e magari offrire un po' di più. Enel ha giudicato la proposta per l'acquisto della società telefonica, avanzata dallo stesso Romiti e dal consorzio franco-egiziano (composto da Wl Ross, Ipe-Investors in private equity, dalla famiglia Sawiris e da investitori italiani), «non rispondente alle proprie aspettative, sia per le disponibilità finanziarie, sia per le modalità che la caratterizzano». Il presidente onorario di Rcs aveva proposto un'operazione nella quale si conferiva il 100% di Wind a una nuova società della quale il consorzio guidato da Romiti avrebbe assunto il 51%, lasciando il 49% ad Enel, attraverso il versamento di soli due miliardi. Enel avrebbe poi potuto abbandonare la società tlc, valutata 13 miliardi, o attraverso la quotazione o attraverso un meccanismo di opzioni.

Una strategia che però non ha convinto fino in fondo Enel. Che ieri ha ribadito che «la strada maestra che intende perseguire per Wind è quella dell'offerta pubblica, un'ipotesi sulla quale si inizierà a lavorare a partire dal 2005. Fino all'effettiva realizzazione dell'Ipo - si legge in una nota - Enel prenderà in esame, nell'interesse esclusivo dei propri azionisti, tutte le offerte, come quella pervenuta, a condizione che valorizzino in modo adeguato la sua partecipazione in Wind».

Il «no» di Enel non ha però scoraggiato la cordata franco-italo-egiziana. In una nota il consorzio Romiti ha preso atto «del mancato accoglimento della proposta di investimento in Wind portata all'attenzione di Enel», ma ha auspicato «che nei prossimi giorni le parti stesse continuino a verificare in maniera costruttiva la possibilità di trovare una soluzione coerente con le rispettive aspettative e con l'importanza dell'operazione stessa».

ro.ro.

L'azienda: nessun posto a rischio Thyssen Krupp, i sindacati non trattano sull'ipotesi di chiusura del magnetico

MILANO Nessun accordo con la Thyssen Krupp che possa prevedere la chiusura della linea di produzione del lamierino magnetico di Terni. La linea del sindacato - nel giorno dell'atteso incontro a Palazzo Chigi - è chiara. Disponibilità al confronto, ma a condizione che si parta dall'accordo sottoscritto lo scorso 17 giugno, cioè che se ne discuta l'attuazione. Lo ha affermato - rivolgendosi in apertura d'incontro al sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Gianni Letta - il segretario confederale Cisl, Giorgio Santini. Lo ha ribadito durante una pausa del piano a faccia (a tarda sera l'incontro, cui, con le parti, partecipano anche i rappresentanti delle istituzioni locali, era ancora in corso) il segretario nazionale della Fiom Giorgio Cremaschi. Cioè un «no» netto alla decisione annunciata la scorsa settimana dall'azienda.

«Per noi non esiste altro accordo rispetto a quello di giugno - spiega Cremaschi -. Quell'intesa può essere gestita nelle modalità di applicazione, ma non è accettabile nessuna chiusura della linea di produzione del lamierino». La tesi di Cremaschi è semplice. L'Italia consuma 100mila tonnellate all'anno di lamierino magnetico, l'Ast di Terni ne produce 70mila: la sua chiusura significherebbe dovere andare a comprare all'estero un prodotto strategico per la nostra industria. Senza contare che in quel reparto lavorano circa 350 persone, quasi un decimo dei 3.700 dipendenti della Thyssen Krupp in Italia.

Cgil, Cisl e Uil hanno così chiesto, come pregiudiziale per la prosecuzione del confronto, il rinvio da parte del gruppo tedesco

La riunione a Palazzo Chigi riapre il confronto: per un accordo c'è tempo fino al 25 gennaio

per la formalizzazione dell'eventuale intesa.

L'incontro di ieri è stato preceduto - e accompagnato - da una manifestazione dei lavoratori. Un centinaio di operai dell'acciaieria di Terni ha raggiunto in pullman la capitale dove ha dato vita ad un silenzioso presidio davanti a Palazzo Chigi. La decisione era stata presa dalle Rsu di cui fanno parte Cgil, Cisl, Uil, Ugl, Fismic, Failms.

Alla preoccupazione dei lavoratori la Thyssen Krupp ha risposto, sempre ieri, inviando una lettera dai toni rassicuranti a tutti i dipendenti dello stabilimento di Terni. «Nessuno perderà il posto di lavoro» - è il refrain dell'azienda. Che spiega: «La sfida è ardua e la partecipazione di tutti è fondamentale. Ma è necessaria anche la fiducia che deriva non solo dall'aver operato fino ad oggi con senso di responsabilità per lo sviluppo dell'azienda, ma anche dei programmi futuri per i quali nonostante la necessaria chiusura del lamierino magnetico nessuno dei dipendenti perderà il posto di lavoro».

Un atteggiamento, come detto, non condiviso dal sindacato. Che con i posti di lavoro, e le professionalità, intende difendere anche la produzione del magnetico. E con questo un pezzo dell'acciaio italiano.

a.f.

Il presidente di Assolombarda dice di non aver apprezzato le parole sul declino industriale. La replica del numero uno degli industriali: «Non erano mie interpretazioni ma dati oggettivi»

Confindustria, il berlusconiano Perini attacca Montezemolo

MILANO «Non ho amato le parole del presidente di Confindustria». Così Michele Perini, presidente di Assolombarda (la più grande associazione territoriale degli industriali), è partito all'attacco di Montezemolo, che da parte sua ha replicato seccamente: «le mie non erano interpretazioni personali, ma lettura di dati oggettivi».

A suscitare il malumore di Perini (fedelissimo berlusconiano che fu tra gli oppositori all'elezione di Montezemolo) è stato l'allarme lanciato martedì scorso dal numero uno degli industriali italiani sullo stato della nostra economia. La situazione che stiamo vivendo - ave-

va detto - è la più grave dal dopoguerra e non si vedono incoraggianti segnali di ripresa.

L'analisi, dunque, non è piaciuta a Perini, che, intervenendo ieri a Milano ad un convegno sull'Ict, è stato esplicito. «Non ho amato - ha detto - le parole del presidente di Confindustria che sono state interpretate in maniera catastrofica. Quando un imprenditore legge sui giornali che il paese sta affondando gli viene voglia di chiudere l'azienda». «Il mondo dell'industria ha bisogno di ottimismo per andare avanti e peraltro - ha aggiunto - mi sembra che i dati del centro studi di Confindustria non siano da inter-

pretare con commenti troppo pessimistici. Non sono così disastrosi e si prestano a letture diversificate».

Secondo il presidente di Assolombarda «quando c'è una trasformazione vera in atto e non un puro e semplice lifting le difficoltà possono farsi più evidenti, ma bisogna avere il coraggio di fare un salto di qualità per guardare al futuro». Ora bisognerebbe capire se le critiche di Perini, che non è famoso per grandi battaglie ideali, sono isolate oppure se rappresentano un malumore più diffuso nella base imprenditoriale verso la gestione Montezemolo.

Ma il presidente di Confindustria ha replicato subito, ieri da Ge-



Michele Perini

nova (dove ha ricevuto la laurea honoris causa in ingegneria gestionale), confermando di non ricordare un insieme di parametri così negativi dal dopoguerra ma aggiunge:

«Dobbiamo essere realisti e non pessimisti» - ha detto Montezemolo - lanciando un appello «per uno sforzo collettivo, un Progetto Paese che esca da un lato dai problemi contingenti di tutti i giorni che non si possono risolvere in 24 ore o con le Finanziarie di turno e dall'altro per pensare al futuro, ai giovani, ai veri problemi non solo degli imprenditori, ma dell'Italia». E riferendosi, sia pure senza citarle, alle dichiarazioni di Perini, ha aggiunto:

«Non ho detto che l'Italia vive il suo peggior momento, ci mancherebbe altro: dobbiamo ringraziare di vivere in Paese come questo».

Montezemolo ha precisato, invece, di aver detto «che purtroppo i parametri della competitività del sistema industriale sono una fotografia che ha fatto Confindustria di cifre, non di interpretazioni, che sono le più negative dal dopoguerra ad oggi». Ma il presidente di Confindustria ha esortato: «dobbiamo renderci conto della situazione, concentrarci sulle priorità: non possiamo pensare che con una finanziaria o con un'altra si possano risolvere i problemi strutturali del paese».

«Quando dico strutturali - ha proseguito - dico problemi che vengono da lontano, problemi che hanno 15/20 anni di incubazione». «Dobbiamo parlare serenamente - ha aggiunto - sapendo che il nostro mestiere è guardare avanti con ottimismo, non guardare indietro, non andare a vedere sempre di chi è la colpa: quindi guardiamo avanti».

Nella sua lectio magistralis non sono mancate neppure osservazioni sulla Fiat, quando ha ribadito che «l'azienda ha fatto un errore a non accettare l'arrivo dei giapponesi e la sfida della Ford, perché chi vince lo fa nella competizione».

r.ec.